LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

IL ROMANZO DI PRIMO LEVI

Marcia verso l'Eden

In un saggio memorabile sullo scrittore russo Leskov, Walter Benjamin si sofferma sulle caratteristiche del vero narratore epico, capace di integrare nella sua opera l'esperienza del viaggiatore e quella del sedentario, di farsi *«uomo di consiglio»*, maestro di saggezza, portando notizie di lontano e tramandando le storie più profonde della propria terra. Benjamin, tratteggiando il suo archetipo, si riferisce alle figure del commerciante e del contadino, remoti attori di una tradizione orale che presuppone un'area di ascolto, un pubblico partecipe sempre più difficile da rintracciare nella civiltà urbana. Non soltanto per la frantumazione sociale, ma anche per la quantità di notizie diffuse in età moderna dai *media*, così fitte e controllate (almeno nelle intenzioni) da non lasciare spazio a storie che, proprio per essere meravigliose, scampate miracolosamente alla dimenticanza, assumono un significato esemplare.

Queste riflessioni vengono in mente leggendo il libro di Primo Levi *Se non ora, quando?* (ed. Einaudi). Lo apriamo con l'apprensione che si prova davanti a pagine che sembrerebbero appartenere a un genere trapassato (il romanzo storico?), ma siamo subito catturati dalla loro vitalità e freschezza, da una tranquilla sapienza connaturata al fatto stesso di esistere. Accanto alla malizia della storia infatti, c'è anche quella della letteratura, che sa eludere le più acute teorizzazioni, specie se viziate da concetti evoluzionistici, siano essi di segno positivo o negativo.

Anche Primo Levi ha viaggiato, racconta quello che ha visto (gli antecedenti di questo romanzo si trovano nella *Tregua*, le peregrinazioni nell'Europa centrale dopo lo smantellamento del campo di Auschwitz) e quello che ha sentito raccontare. Ma, in coerenza con la diaspora della sua gente, nella lontananza Levi ha trovato — oltre a cose non udite ancora — la forza di una tradizione, l'erratico ma inestinguibile terreno della cultura ebraica.

Il portavoce del narratore è Mendel, l'ex orologiaio e l'ex artigliere che, rimasto isolato dall'Armata Rossa nel luglio del 1943, continua la sua guerra contro i tedeschi attraverso tutta l'Europa, dalla Russia Bianca alla periferia di Dresda distrutta dai bombardamenti, alla Milano della liberazione. Ripercorrendo per via di terra, in un paesaggio bellissimo di pianure, foreste, paludi e neve, tanta neve, le rotte mediterranee di Ulisse e di Enea verso Occidente; ripetendo, in modo anomalo (ben al di là dei riferimenti topografici), lo schema del romanzo del ritorno. Lunghe e prostranti sono le avventure di Mendel, disseminate di prove, di orrori, di gioie avare, in compagnia di combattenti occasionali — fuggiaschi, disertori, sbandati — che diventano a poco a poco formazione cosciente, embrione di una nuova comunità civile.

Sono tutti ebrei, sfuggiti ai pogrom, ai lager, all'ombra dei gulag e decisi a non più ritornarvi, a conquistare con le armi in pugno una dignità perduta, a vendicare la remissività sacrificale dei milioni di fratelli ridotti in cenere (il titolo *Se non ora, quando?*, derivato dal Talmud, allude alla improrogabilità di questa presa di coscienza). Persone e personaggi segnati da una intensa figuratività: Gedale il capobanda, scattante e sensitivo come l'archetto del suo violino; Line, la ragazza guerriera che ha il viso scavato da seduzioni antiche; Leonid, trafitto nella memoria da mille cicatrici; Dov con la sua nostalgia della sterminata, incorrotta Siberia; Mendel il «consolatore», che accetta il patto di sangue con coscienza lacerata, non dimenticando mai che *«noi abbiamo una legge, che dice "Non uccidere"». («Che la guerra finisca, Signore a cui non credo. Se ci sei, fa finire la guerra. Presto e dappertutto. Hitler è già vinto, questi morti non servono più a nessuno»).* Perché questi partigiani straccioni, credenti o atei, ortodossi o eretici, portano avanzando il peso della loro storia, quasi avvicinandosi in una materia millenaria che si esprime nel genio surreale dello yiddish, nelle citazioni proverbiali e sapienziali, nello stampo mitico a cui si riconducono i loro nomi o gesti.

Nella sua lingua chiara e mossa, di calda e forte stagionatura, Primo Levi ci trascina in mirabili vicende di guerra, episodi conclusi e proliferanti di un poema ciclico: gli agguati ai nazisti cacciatori di uomini, i sabotaggi, la difesa dei rifugi catacombali, l'assalto a un lager, la pratica inesorabile del taglione, insinuando il ricordo acutissimo dei racconti partigiani di Beppe Fenoglio (ma quegli altri eroi erano impastati di Langa e portati all'avventura solitaria, immersi in un'aria di alto rovello linguistico e di agone metafisico). Fedeli al loro particolare destino, sono pronti a misurarsi idealmente e fraternamente con tutte le vittime che incontrano sulla loro strada. Tra le pagine alte del romanzo potrei quelle sul combattimento disperato insieme ai partigiani polacchi sui monti della Santa Croce, sulle reciproche spiegazioni tra ebrei e patrioti polacchi intorno alle inimicizie e ai torti secolari, sul compianto di Mendel per coloro che, non ancora liberi dai tedeschi, si preparano a scontrarsi con gli infidi alleati sovietici: *«Perché ognuno è l'ebreo di qualcuno, perché i polacchi sono gli ebrei dei tedeschi e dei russi».*

Mentre Primo Levi scriveva e rifiniva il suo romanzo, Varsavia e Danzica pativano l'ultima repressione e il capitolo «polacco» ne conserva l'eco accorata. Così questa storia che racconta se stessa (come vuole esplicitamente l'autore, pag. 64) sembra crescere nel tempo, arricchita da una specie di memoria aggiunta. La Polonia, sì, ma anche le utopistiche aspirazioni dei partigiani ebrei che vedono nell'Italia una passerella verso la Palestina, dove sia possibile vivere in pace piantando alberi, inseguendo il ricordo dell'Eden, la sola foresta che ricorre nelle pagine del Libro. Ed è sintomatico che il romanzo si chiuda quando nasce, dal seno della banda ormai smilitarizzata, un bambino: è il 7 agosto 1945 e i giornali annunciano, tra increduli e distratti, che a Hiroshima è scoppiata la prima bomba atomica.

Ma la frustrazione, il possibile sconforto non erano già preannunciati, al di là di ogni letteralismo, da un viaggio che, teso fino allo spasimo verso l'Occidente, deve subito ricominciare per concludersi in circolo, un'altra volta, verso l'Oriente? Neppure la pietà e il «consiglio» di Mendel, le sue arti di provetto orologiaio possono aiutarlo a regolare i tempi impazziti della storia.

Lorenzo Mondo

INCHIESTA SULL'ECONOMIA FRANCESE A UN ANNO DALLA SVOLTA

L'invincibile armata di Mitterrand

Sono le imprese nazionalizzate dal governo in un'ottica di statalismo giacobino e in un grande disegno di sviluppo - A Parigi il patriottismo protezionista di sinistra contagia il padronato - Ma l'ex presidente degli industriali pronostica il soffocamento delle piccole e medie imprese private - E il governatore della Banca di Francia teme per la sorte del franco

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PARIGI — «La Francia ha saputo innalzare i concetti di Destra e di Sinistra alla dignità di categorie metafisiche. Sono due termini che la nostra società laica non riuscirà mai a secolarizzare»: *così scrive Alain Finkielkraut nel suo recente libro* L'avenir d'une négation. *E basta ascoltare le roventi accuse che vengono scambiate dopo un anno di regno mitterrandiano tra i palazzi del governo e quelli dell'opposizione per rendersi conto di come lungo la Senna il manicheismo costituisca il metro paradossale di giudizio persino sui numeri. Il 14% d'inflazione aveva la Francia di Giscard e così all'incirca quella di Mitterrand; poco sotto i due milioni erano i disoccupati allora e poco sotto i due milioni sono tutt'oggi. Eppure Destra e Sinistra si rimandano queste cifre come sanguinosi insulti.*

Ma basta osservare con un minimo di obiettività per rendersi conto che il bilancio economico di questo primo anno è frutto di contrastanti tendenze, di passate eredità e di recenti illusioni.

Certo di breve durata si è rivelata l'ipotesi che bastasse ridare fiato alla domanda, attraverso la vecchia ricetta keynesiana del deficit di bilancio, attraverso l'aumento dei salari e delle pensioni, la diminuzione dell'orario di lavoro, la quinta settimana di ferie pagate, per suscitare un'inversione di tendenza capace di rilanciare gli investimenti e di permettere alla Francia di andare impunemente controcorrente in una situazione dell'economia mondiale dominata dalla recessione.

Gli effetti propulsivi sono stati minimi ed a profittarne sono stati gli industriali tedeschi che hanno trovato spazio per le loro esportazioni nella domanda drogata francese.

Le preoccupazioni cominciano ora a farsi sentire. Qualche giorno fa il signor Renaud de La Genière, governatore della Banca di Francia, ha preso carta e penna e scritto a Mitterrand una lettera che suona come un'allarmata messa in guardia: «Il divario congiunturale tra la Francia e i suoi principali *partners, afferma il governatore,* rafforza la necessità, per preservare la crescita, di ristabilire gli equilibri. Nessuno alla lunga può consumare più di quanto produce». *Dietro questa lettera vi è la prospettiva di un franco che sta per subire la seconda svalutazione in sei mesi, mentre gli investimenti non riprendono. Negli ambienti governativi, però, si respingono gli allarmismi eccessivi e si invita a guardare a più lungo termine.*

E' a questo punto che entra in gioco la nuova teoria sulle imprese nazionalizzate. Queste sono viste come una «invincibile armada» al servizio dello Stato nella lotta alla disoccupazione e per lo sviluppo dell'industria francese. «Je suis chef de guerre», *proclama il primo ministro Mauroy. Riemerge la vecchia visione giacobina, rinverdita alla luce di una sognata* grandeur *industriale, guidata dall'alto, attraverso i nove gruppi, le migliaia di filiali, la rete del credito di cui lo Stato si è impadronito con la vittoria socialista: trasformazione tecnologica, elettronica d'avvenire, vecchie barbe teoriche del socialismo gallico e l'empito della Marsigliese si amalgamano in una specie di «nuovo corso» imprenditoriale statalista e centralizzato.*

«Nei primi mesi di governo, *mi dice Jean Daniel, direttore di* Nouvel Observateur, *il più importante settimanale filomitterrandiano di Francia,* si varò la legge sulle nazionalizzazioni senza nessuna giustificazione, tranne quella che erano state annunciate sia nel programma comune col pcf sia nel programma elettorale socialista. Poi, quando la realtà economica dimostrò che un ceto manageriale e l'impegno imprenditoriale restavano indispensabili, si inventò una dottrina delle nazionalizzazioni: le facciamo non perché siamo socialisti ma per impedire che la Francia sia preda delle multinazionali, per dare un avvenire all'industria del nostro Paese attraverso grandi progetti che hanno bisogno di ampio credito (e di qui anche la giustificazione per la nazionalizzazione delle banche). Per questo sono stati nominati alla testa delle imprese pubbliche dei *grands commis* tecnocratici e non degli uomini politici. Secondo me, *prosegue Jean Daniel,* è un passo avanti, un progresso anche psicologico di trapasso dalla vecchia ideologia socialista alla realtà socialdemocratica».

All'Eliseo un discorso analogo me lo farà François Xavier Stasse, consigliere economico di Mitterrand. Un grande manifesto dominato da una locomotiva in arrivo con la scritta «Stato-Esattezza» *campeggia nel suo studio. Mitterrand, secondo la versione di Stasse, non è affatto un dottrinario (per Aron, invece «è uno che ci crede»), ha molti amici intimi nel mondo imprenditoriale ed è a conoscenza della situazione delle fabbriche. L'asse della sua politica, al di là dell'attuazione di alcune rivendicazioni classiche della sinistra, resta la modernizzazione del tessuto industriale della Francia alla quale saranno destinati grossi finanziamenti. O si sale sul treno della terza rivoluzione industriale o si è battuti. Del resto non solo l'industria pubblica verrà sostenuta. Gattaz, il nuovo presidente della Confindustria francese, è venuto molte volte a vedere Mitterrand e ha ottenuto un forte alleggerimento fiscale a favore degli investimenti.*

Ma il patriottismo industriale di sinistra ha avuto anche altre ripercussioni: la Confindustria, sull'esempio dei vignaioli del Sud, ha lanciato un'«Operazione solidarietà» *per convincere gli imprenditori ad acquistare in Francia e non all'estero prodotti e forniture, anche a costo di* «pagarli il 10% in più», *come è scritto in un opuscolo del Conseil National du Patronat, che invoca* «une mobilitation générale pour l'action» *nell'interesse sacro della Nazione e dell'Impresa. Gli effetti si sono già avuti: dall'impegno dei commercianti di scarpe di dimezzare i loro acquisti all'estero a quello dei grandi magazzini di seguire l'esempio per un numero imprecisato di prodotti e così via...*

*L'ex presidente degli industriali francesi, François Cheyrac, uno dei personaggi più forti e autorevoli dell'*ancien régime *e che ha lasciato ora la mano al più malleabile Gattaz, mi confessa sconsolato:* «Questo governo, visto che le cose non andavano, si è messo a fare più regali al padronato di quanti non ne facesse Barre, ma è una politica di facilità e di demagogia che aggrava i difetti degli industriali. Se non si diminuisce il divario tra il tasso d'inflazione nostro e quello tedesco non ce la faremo mai a competere. A meno che non ci si chiuda nelle nostre frontiere in un protezionismo catastrofico che staccherà ancor più le imprese francesi dal resto del mondo industriale».

Sull'ambizioso progetto delle imprese nazionalizzate Cheyrac traccia una diagnosi spietata: «Fino a ieri le nazionalizzazioni erano solo figlie dell'ideologia. L'idea, tutta recente, che diventassero la forza trainante di una neoindustrializzazione nasce da una visione del partito comunista, ripresa dai socialisti ed elevata a dottrina dal ministro Dreyfus (l'ex *grand patron* della Renault), che così giustifica la sua presenza alla testa di un pletorico ministero dell'Industria. Un gran tecnocrate, circondato da un esercito di tecnocrati può così offrire una prospettiva prestigiosa al popolo francese: tecnologia, occupazione, espansione internazionale. Ma dove prendere i soldi? Oggi quasi tutti i bilanci delle nazionalizzate — anche se alcuni vengono appositamente esagerati — sono in perdita. Si parla di un ripianamento di 10-12 miliardi di franchi *(2-2500 miliardi di lire)*, mentre gli indennizzi agli azionisti si aggirano sui 45 miliardi di franchi *(circa 9000 miliardi di lire)*.

«Senza il peso delle nazionalizzazioni, *prosegue Cheyrac,* si poteva tentare un'azione di recupero industriale assai meno costosa. Ma ora, quando giocherà la regola dei costi e dei ricavi, come si misurerà la competitività internazionale di queste imprese? E' intuibile che per alimentare questa costosa e prestigiosa armata industriale a servizio dello Stato si utilizzeranno le banche nazionalizzate. Queste saranno costrette ad operazioni rischiose, ma poi, quando anche il sistema bancario sarà compromesso, a chi si rivolgerà lo Stato? Alle società di assicurazioni, nuova vacca da mungere all'orizzonte? Tutto il tessuto delle piccole e medie industrie, nel frattempo, seguiterà a subire l'impatto negativo di questa pesante espansione della sfera pubblica. Il deficit statale crescerà ancora, malgrado gli ordini di Mitterrand e si seguiterà a stampare carta moneta alimentando l'inflazione. Mitterrand vuole entrare nella storia come il facitore d'un socialismo alla francese. Ma la Francia non può andare controcorrente nella lotta all'inflazione. Già oggi tra franco e marco non c'è più comunità d'interessi e, come purtroppo vedremo presto, rischiano di non poter più stare nello stesso letto».

Mario Pirani

L'Opera del Cairo ricostruita dall'Italia?

IL CAIRO — L'Italia potrebbe contribuire alla ricostruzione del Teatro dell'Opera del Cairo, distrutto da un incendio dodici anni fa. La disponibilità del nostro governo a partecipare al progetto di ricostruzione è stata espressa dal ministro del Turismo Signorello nel colloquio che ha avuto, prima di lasciare il Cairo, con il ministro egiziano della cultura Abdel Hamid Raduan.

Il nuovo Teatro dell'Opera dovrebbe sorgere nell'isola di Zamalek, nell'area destinata a un grande centro culturale che porterà il nome dello scomparso presidente Sadat.

Una risata insieme con l'imperatore

Tokyo. L'attrice della televisione Tetsuko Kuroyanagi si nasconde il viso fra le mani e scoppia in una risata mentre l'imperatore le rivolge la parola. E' avvenuto durante il party di primavera, offerto dall'ottantunenne Hirohito a personalità della cultura e dell'arte

I protagonisti, i miti, i romanzi della letteratura mondiale
Pietro Citati
IL MIGLIORE DEI MONDI IMPOSSIBILI
"La Scala"
RIZZOLI

LE RIVELAZIONI DI UN VOCABOLARIO

L'esproprio colpisce i russi «parassiti»

Sovvenzionato dall'Istituto di documentazione giuridica di Firenze del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è uscito recentemente il *Vocabolario giuridico russo-italiano* (ed. Giuffrè, pag. 185, lire 20.000) curato in ogni sua parte da Tomaso Napolitano, titolare della cattedra di diritto socialista europeo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Si è così felicemente conchiusa un'impresa pionieristica, iniziata nel 1968 in seguito ad un convegno promosso dal Consiglio d'Europa per *«coordinare le ricerche sino allora compiute sugli ordinamenti giuridici dei Paesi dell'Europa centrale e orientale»*. A questo *colloque* di Strasburgo, disertato dai giuristi sovietici, parteciparono gli studiosi occidentali.

Benché al profano l'esistenza di un'esauriente informazione sul sistema di leggi in vigore nell'Unione Sovietica possa addirittura sembrare ovvia, in realtà la situazione è completamente diversa. Basti pensare, infatti, che a prescindere dalle riviste pubblicate in Urss dal ministero della Giustizia, dall'Accademia delle Scienze e da istituti analoghi, in Occidente sono usciti finora solo cinque vocabolari giuridici — due dal russo in tedesco, gli altri dal russo in inglese — e che queste opere furono oggetto di critiche al *colloque* svoltosi a Strasburgo nel 1971.

Vi sono inoltre vari scritti di Napolitano, tra cui *Il codice penale sovietico, Diritto e politica nella vicenda di Sinjavskij e Daniel, La nuova Costituzione dell'Urss, Istituzioni di diritto sovietico.* Nell'attuale *Vocabolario*, la principale difficoltà, dovuta alla profonda incongruenza tra il diritto socialista, che *«rifiuta la partizione in pubblico e privato»* e il diritto italiano, cioè la traduzione dei termini sovietici privi di corrispondenza, è stata opportunamente risolta mediante l'uso delle note esplicative.

Raggruppate in fondo al volume secondo l'ordine alfabetico cirillico, queste note spesso chiariscono qualche aspetto particolare della legislazione sovietica. Apprendiamo così, per esempio, che vi è un reato quale l'uso illegittimo del simbolo della Croce Rossa o della Mezzaluna rossa, oppure che in Urss i *«tunejadcy»* vengono perseguitati perché *«adottano forme di vita antisociale e parassitaria»*, che rischiano quindi sia di venire mandati al confino per essersi *«sottratti al lavoro socialmente utile»* sia di subire *«l'esproprio senza indennizzo»* in quanto non sono in grado di *«dimostrare con quali proventi lavorativi abbiano costruito o acquistato beni patrimoniali».*

l. w.

Gli americani credono nell'aldilà

NEW YORK — *Il 66 per per cento degli americani crede nella vita oltre la morte: lo ha rivelato la Gallup, una organizzazione specializzata nei sondaggi demoscopici.*

Tale credenza, precisa la Gallup, non si attenua nel tratto di campione che include le persone in possesso di istruzione superiore e scientifica.

LA LINGUA CHE PARLIAMO

Cultura, pizza e cannibali

Goering diceva che, quando sentiva parlare di cultura, levava la sicura alla pistola. Mussolini, nel 1919, in un articolo sul «Popolo d'Italia», aveva già scritto: «In un uomo di Stato la cosiddetta cultura è, in fin dei conti, un lusso inutile». Oggi, tutti parlano di cultura, ma pochi si chiedono che cosa questa parola voglia dire. I partiti hanno scoperto la cultura, tutti vogliono fare cultura, gli assessorati alla cultura, prima negletti, sono ora ambiti da amministratori non sempre di adeguata istruzione. La parola è dunque diventata di moda anche perché il pretesto culturale permette di amministrare un giro di centinaia di milioni e, in qualche caso, di miliardi. Per queste ragioni i produttori di cultura da anni impegnati in attività serie guardano con sospetto all'abuso che oggi si fa di una parola di cui sarà bene considerare i diversi valori. Non sapendo come definire la cultura, Edouard Herriot disse che la cultura è ciò che resta quando si è dimenticato tutto: si tratta, come è chiaro, più di un paradosso che di una verità perché la cultura non può fare a meno della memoria.

Il significato più generale consente di usare *cultura* in senso etnologico e sociologico, tanto che si sente parlare perfino di cultura dei tagliatori di teste, di cultura dei cannibali o di cultura della pizza e del minestrone. Un uso così ampio è quello che ci permette di capire come spesso si adoperi la parola per riferirsi ad usi e costumi, quali modesti balli in campagna, quali certe forme di buona o di cattiva educazione come indici o espressioni di cultura. Quest'uso così vasto è nato al primi di questo secolo. Ora, quando un termine comprende troppi significati, perde di valore e finisce col non dire più nulla. Sarà perciò utile vedere la storia della parola. *Cultura*, nel suo valore reale, non si può intendere se non pensando alla sua origine latina, a quella *cultura animi* («cultura dell'animo») dalla quale si sono tratti i significati dei tempi più recenti. Si tratta di un traslato da un valore agricolo, cioè la *agri cultura*, la «cultura dei campi». Ancora oggi *cultura* o *coltura* si riferisce, come è ben noto, in modo non equivoco all'agricoltura, con un valore specifico, ben diverso dalla fumosità del termine traslato. Le due varianti, *cultura* o *coltura*, dopo secoli di uso promiscuo, sono oggi alquanto differenziate perché *coltura* si usa, per lo più, in senso agricolo, *cultura* in senso traslato.

I Romani crearono, per così dire, il concetto di *cultura animi* traendolo dall'agricultura e furono spinti a questo dalla necessità di opporre una loro visione della vita spirituale al concetto greco di educazione espresso dal termine *paideia* con cui era indicato un valore di civiltà, interpretato soprattutto come educazione dei giovani. Dicendo *cultura animi* (ed anche *agri cultura*) non si usa la semplice parola *cultura* ma si specifica come, più tardi, nelle locuzioni *cultura letteraria, scientifica, filosofica, musicale* ecc. Non per nulla fin dal Quattrocento e dal Cinquecento si incomincia ad usare il termine *coltura* o *cultura* non solo in Italia ma in Francia, accompagnato da specificazioni. Così in un Volgarizzamento del Petrarca del 1478 si trova *coltura di religione*, nel Tasso *coltura delle umane lettere*, nel Parini *coltura della lingua*, nell'Alfieri *coltura della letteratura latina e francese*, nel Nievo *coltura classica*, nel Carducci *coltura filologica*, nel Fogazzaro *cultura religiosa*, nel Croce *cultura storica*.

Ma col Tasso comincia anche l'uso della parola sola in un significato che comprende il complesso delle conoscenze intellettuali formatrici della personalità dell'uomo e che raggiunge anche il più generale valore di istruzione e di educazione. Francesco De Sanctis si soffermò sul valore della parola e significativo appare il passo seguente: «Proprio della coltura è suscitare nuove idee e bisogni meno materiali, formare una classe di cittadini più educata e civile, metterla in comunicazione con la coltura straniera, avvicinare e accomunare le lingue sviluppando in esse non quello che è locale ma quello che è comune».

Ma che il termine, da solo, potesse sfumare fino a diventare un'ombra è provato dal Pascoli che si pose il problema in modo diretto, nel seguente, emblematico passo: «A proposito, che cosa è questa cultura? Confesso che non ne ho avuto sempre idea chiara: adesso mi pare che ella debba essere il preparamento dello spirito a ricevere non solo una istruzione speciale e professionale ma anche, e più, ogni seme ideale, che sparga la scienza e l'arte». Benedetto Croce trattò dei rapporti fra cultura e ingegno e sostenne che chi non ha ingegno non ha neanche cultura.

Così si arriva ad un concetto molto alto della cultura e Corrado Alvaro la intese «in quanto educazione e perfezione interiore, in quanto equilibrio». In tal senso la parola *cultura* merita di essere raccomandata.

La cultura è amica della libertà, come del resto la scienza, e non è collocabile in nessuna area specificatamente politica. Se Mussolini e Goering hanno parlato in modo così distorto è perché erano dei dittatori mentre, secondo una vecchia tradizione greca, «Solo l'uomo colto è libero».

Tristano Bolelli

Bonn: premio per la pace a Kennan

BONN — L'associazione dei librai tedeschi ha deciso di conferire quest'anno il premio per la pace da essa istituito allo storico e diplomatico americano George F. Kennan.

La decisione è stata resa nota ieri. Kennan, dice la motivazione, *«ha lavorato costantemente per la creazione della pace interna ed estera ed ha alzato ripetutamente la sua voce contro la irrazionalità della corsa agli armamenti».*

Il premio per la pace, che verrà consegnato a Kennan il 10 ottobre, consiste in 25 mila marchi (13 milioni di lire). Prima dello storico americano, lo hanno ricevuto tra gli altri il dissidente sovietico Lev Kopelov, Max Frisch, Alexander Mitscherlich, Ernst Block, Theodor Heuss, Karl Jaspers, Hermann Hesse, Martin Buber e Albert Schweitzer.

Susanna Agnelli
RICORDATI GUALEGUAYCHÚ

Una "autobiografia" sorprendente, viva, umanissima, dell'eroe dei Due Mondi, costruita attraverso le lettere, immaginarie ma estremamente verosimili, inviategli da amanti, amici, famosi uomini politici.
MONDADORI

sanRemo SR
l'uomo, l'abito, lo stile.

SOME RIGHTS RESERVED